

Economia

economia@eco.bg.it
www.ecodibergamo.it/economia/section/

Crisi, licenziamenti e credito negato: se il «capitano» è solo

Tanti imprenditori in difficoltà quando devono compiere scelte drastiche
«Si vive un senso d'impotenza e isolamento: a rischio anche la vita privata»

MAURIZIO FERRARI

Solo. Con un senso d'impotenza assoluto. E con la consapevolezza che una sua decisione potrà incidere sulla vita non solo di un lavoratore o di una famiglia, ma dell'azienda e in casi più estremi, di un'intera comunità. Ci soffermiamo spesso sulle difficoltà dei lavoratori: è opportuno volgere lo sguardo per una volta anche verso quei capitani d'industria che in tempi di crisi feroce sono costretti a compiere scelte impopolari, estreme. E al di là di casi isolati di capitalismo selvaggio, Bergamo vanta una tradizione di grande sensibilità dei datori di lavoro verso i dipendenti: soprattutto nelle piccole aziende si è ancora abituati al rapporto diretto col «capo», a lavorarci «gomito a gomito», a scambiare opinioni su un macchinario migliorabile, a chiederli un permesso perché si deve seguire il figlio, a festeggiare insieme l'arrivo di una commessa.

Quando questi uomini sono costretti a decisioni drastiche, a licenziamenti per mancanza di ordini o liquidità (quest'anno sono già 2.058 in Bergamasca), a non dormire più perché angosciati dalla stretta creditizia delle banche, si sentono improvvisamente fragili, in balia di una solitudine che tradisce un senso di resa. «L'industriale», recente film di Giuliano Montaldo interpretato magistralmente da Pierfrancesco Favino, fotografa bene questi stati d'animo.

«L'attuale è uno dei momenti più drammatici da quando faccio l'imprenditore - spiega Pierino Persico, fondatore della Persico

di Nembro -; me ne accorgo dal fatto che certe notti non riesco più a dormire. Fortunatamente non tanto per la mia azienda, ma per il futuro complessivo di questa terra. È più forte di me: non riesco a mettere la testa sotto la sabbia come uno struzzo. Noi investiamo ancora tanto in capannoni e macchinari, ma le banche non supportano le aziende. Non parlo di quelle decotte, ma di società sane: così quando sono solo mi assalgono i dubbi, sento la responsabilità di avere tanti dipendenti: io vivo con loro, li conosco tutti per nome, cognome e numero di figli».

«Non riesco più a respirare»

«Anche a me - spiega Francesco Maffei, presidente della Framar di Costa di Mezzate - è capitato di attraversare un momento difficile: successe anni fa quando ci fu un caso di concorrenza sleale e perdemmo una grossa commessa. Il rischio era quello di allontanare alcuni collaboratori: al solo pensiero stavo male fisicamente, mia moglie dovette chiamare il medico perché non riuscivo più a respirare. Poi ho reagito, riuscendo con gravi sacrifici a non lasciare a casa nessuno.

Il rapporto stretto con i dipendenti crea lacerazioni in caso di decisioni negative

In quel momento ho avuto vicino i miei cari e i miei dipendenti e ho capito che potevamo ripartire, tutti insieme».

«Prendere decisioni impopolari - conferma il presidente di Ance Bergamo Ottorino Bettineschi - diventa drammatico se si conoscono i dipendenti uno a uno. La solitudine può trasformarsi in perdita d'autostima: ne sento molte in questi mesi di storie simili, specie da parte di imprenditori anziani, che pensavano ormai di aver solcato ogni tipo di mare in tempesta. Il rischio diventa la deriva, l'isolamento rispetto alle comunità che per anni hanno contribuito a sostenere, con donazioni a gruppi sportivi, parrocchie, associazioni di volontariato. Ance deve ascoltare ma anche essere propositiva, affiancando dal punto di vista amministrativo e organizzativo le imprese in difficoltà, fornendo gli strumenti per identificare nuovi mercati o formule di aggregazione. A volte l'imprenditore è solo perché nessuno riesce a spiegarli perché dovrebbe scegliere tra quale dei propri dipendenti mettere in cassa integrazione o quando non trova nessuno che riesca a convincerlo che

«Se ne esce solo con l'affetto e la comprensione di chi ti sta vicino»

questa crisi spazzerà via i furbi».

Capitani d'industria, ma anche manager in crisi: «La gestione delle persone è la più complessa tra i ruoli del manager - spiega Mario Giambone, presidente di Federmanager Bergamo -, specie quando si trova a dover tagliare posti di lavoro. Se l'azienda non dà al manager direttive precise che chiariscano il perché di una scelta, il percorso da seguire e gli obiettivi da raggiungere, c'è il rischio che prenda forma un senso di solitudine con effetti collaterali devastanti, specie nei colleghi più sensibili e ripercussioni spiacevoli anche sulle vite familiari. Basilare è imparare a riconoscere quando si sbaglia e comunicare chiaramente cosa ci si aspetta dagli altri: se si è in grado di costruire buoni rapporti, i risultati non mancheranno, anche nei frangenti più difficili».

Evitare le «invasioni di campo»

L'approccio psicologico mette proprio in guardia circa una possibile «invasione di campo» tra vita lavorativa e privata. «Quando assume decisioni così sofferte - spiega Marco Gritti, psicologo del lavoro -, l'imprenditore rischia di toccare delicati equilibri psicologici che agiscono nella creazione della propria immagine, sia come "costruttore" di sviluppo per la collettività, sia come individuo nella sfera privata. Quest'ultima non dev'essere sopraffatta dall'impegno aziendale profuso, ma anzi va presidiata e preservata con la massima attenzione, in modo che divenga una risorsa preziosa». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pierino Persico



Francesco Maffei



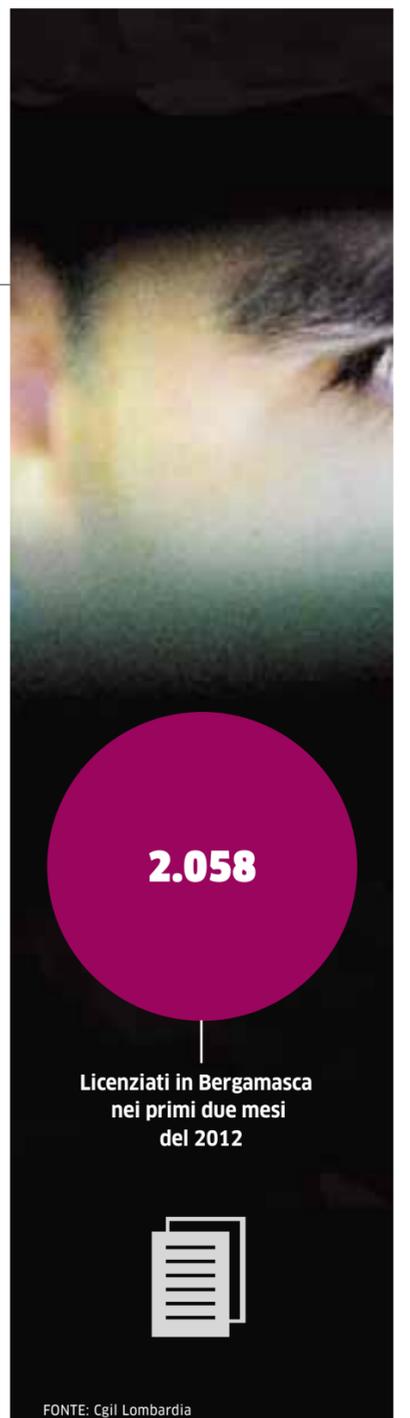
Ottorino Bettineschi



Mario Giambone



Marco Gritti



2.058

Licenziati in Bergamasca nei primi due mesi del 2012



FONTE: Cgil Lombardia

Il film di Montaldo

Fa riflettere «L'industriale» con Favino

Il travaglio di un uomo rimasto solo: questa la trama del recente film «L'industriale» di Giuliano Montaldo interpretato magistralmente da Pierfrancesco Favino e uscito nelle sale cinematografiche due mesi fa. Montaldo peraltro non è nuovo a temi del genere: nel 1965, aveva girato «Una Bella grinta», dove un'industriale rampante (Renato Salvatori), pieno di debiti e di problemi coniugali, riesce a rimettere in carreggia-

L'EDITORIALE

Quella resa del «capo» che si scopre disarmato

Segue da pagina 1

Ma oggi, la sua solitudine è di tutt'altra natura: è quella di chi, molto semplicemente, è stato «lasciato» solo. Solo nell'abbandono dello Stato, nell'incomprensibile accanimento della burocrazia, nel gelo di Basilea 2, nell'indifferenza della cultura e dei media, persino nel distacco della sua antitesi, il sindacato. Avrà pure le sue colpe, l'imprenditore, soprattutto se quello grande vuole ancora protezione dallo Stato, e se l'ultima volta che si è parlato di capitani coraggiosi è stato quando un governo, in nome di una «bandiera», ha servito sul piatto di pochi noti la proprietà dell'Alitalia, gratuitamente o quasi.

Ma senza una classe imprenditoriale che conservi il suo dna innovativo e creativo, un Paese non cammina, tanto più un Paese come il nostro in cui questi uomini soli, non più al comando, sono almeno quattro milioni. Le difficoltà, anzi i drammi, dell'economia italiana sono tanti - dallo spread al precariato - ma c'è qualcosa di più profondo e più inquietante. La definiremmo crisi delle vocazioni.

L'energia imprenditoriale è un soffio creativo che assomiglia non magari ad una fede, ma certo ad una febbre. Il successo italiano viene da una storia antica e grande, ma è nascosto in piccoli luoghi: nei laboratori artigianali, nelle famiglie-imprese, nella genialità

di un singolo. In Val Seriana, la fantasia degli Albini e l'incessante innovazione dei Radici. A Treviglio, il successo mondiale della Same che nasce da un'applicazione motoristica di un autodidatta, Francesco Cassani, che è diventato ingegnere solo honoris causa.

Ma quanti sconosciuti imprenditori bergamaschi inventano valvole (al primo posto, insieme ai rubinetti, nell'export nazionale), velocizzano i processi con un giunto in più? Nei giorni scorsi si è parlato di ancoraggi sismici a Grassobbio e di eco montature di occhiali a Brembilla...

Perché tutto questo si affermi, è necessario che torni la solitudine creativa, non quel-



L'imprenditore spesso si sente solo

la dell'abbandono. C'è stata, e ancora si affaccia periodicamente, la stagione di demonizzazione dell'impresa, in un'arretratezza culturale che pretendeva (è accaduto) di riconvertire la Ferrari in un fabbrica di trattori, perché il modello ideologico non ammetteva le auto di lusso. Oggi che la Cina realizza progressi galoppanti del suo Pil usando modelli di vetero capitalismo ed è il Paese in cui si pratica, caso unico, il cosiddetto liberismo selvaggio, sia pur di Stato, tutto è cambiato.

Ma l'imprenditore talvolta non ha più neanche la paradossale soddisfazione di essere il nemico di qualcuno. Nemici sono i potenziali alleati, banche e finanza. Nemica è la

La solitudine del capo e i licenziamenti in Bergamasca

I dati della mobilità di gennaio-febbraio 2012



ta le finanze della fabbrica. Stavolta non va altrettanto bene: l'industriale torinese sull'orlo del fallimento cerca in tutti i modi di salvare la sua fabbrica, ma le banche gli chiudono i rubinetti del credito mentre, per orgoglio, rifiuta l'aiuto della ricca suocera. Questa situazione manda in crisi anche il rapporto con la moglie e la pellicola, girata in una Torino grigia e piovosa fotografata desaturando i colori tanto da farla sembrare quasi in bianco e nero, termina in modo drammatico, facendo pensare a un epilogo da tragedia greca, che richiama all'auto-distruzione. Favino sul tema della crisi ha spiegato durante i mesi girati sul set che «quando si parla di crisi si intende sempre e solo un problema di soldi, di profitto. E così si dimentica che la



Pierfrancesco Favino nel film

crisi insidia l'identità stessa delle persone. Il lavoro non è solo denaro, è uno specchio della personalità del singolo individuo, è vivere nel senso più nobile del termine. Quando viene a mancare, gli effetti per la propria vita sono devastanti». «La solitudine del manager» è anche il secondo libro di Manuel Vázquez

Montalbán dedicato al detective privato Pepe Carvalho, alle prese con il mistero di un alto dirigente, da lui conosciuto per puro caso anni prima negli Stati Uniti, trovato morto nei dintorni di Barcellona. Nella tasca del cadavere, l'assassino un indizio sembra dipingere la polizia, ma l'arguto detective, ingaggiato dalla vedova del manager perché chiarisca il caso con la massima discrezione, scopre inevitabilmente un'altra scomoda verità. Ma anche dalla letteratura arriva una massima per chi è chiamato a prendere decisioni gravi in azienda. Diceva lo scrittore Antoine de Saint-Exupéry: «Chi progetta sa di aver raggiunto la perfezione non quando non ha più nulla da aggiungere ma quando non gli resta più niente da togliere».

globalizzazione che sembra offrirti solo la possibilità di scappar via scegliendo l'uscita di sicurezza della delocalizzazione (e Marchionne ci ha spiegato che il suo costo del lavoro è 100 in Italia e 16 in Serbia...). Nemiche sono le banche che prendono il denaro a prestito a meno dell'1% e lo negano o lo centellinano anche quando ti costa sei volte tanto.

Con la crisi, l'impresa vive oggi una fase distruttiva di cui non è soggetto attivo ma oggetto passivo. Chi fa economia reale, cioè produce «qualcosa», vede un mondo in cui la finanza è diventata un terreno di scontro miliardario, con molti morti ma tanti incredibili vincitori, un mondo in cui

la Tobin tax è un esercizio astratto da discutere a Davos, mentre l'Irap morde ancora, nonostante la mano alleggerita di Mario Monti.

La spirale dei ritardati pagamenti diventa ormai insop-

Oggi l'impresa vive una fase distruttiva: non è soggetto attivo ma oggetto passivo

portabile anche fisicamente. I piccoli imprenditori arrivano al suicidio pur di non veder crollare un patto, innanzitutto umano, di condivisione con i dipendenti. E anche per quei lavoratori la solitudine è una

punizione ingiusta. Il cerchio che stringe la piccola impresa, quella che non può trasferire il proprio baricentro a Detroit, è diventato un assedio anche culturalmente difficile da decifrare.

Sta per quotarsi a Wall Street una azienda come Facebook che vale già ora 100 miliardi di dollari e ha solo 3.200 dipendenti, e non abbiamo obiezioni, perché il nostro è anche il mondo dell'intangibile. Ma la crisi non ha distrutto le nostre piccole imprese perché siamo ancora forti nel manifatturiero, e a Bergamo ne sappiamo qualcosa. Purché non ci si giri dall'altra parte, affascinati dai talk show sull'articolo 18.

Beppe Facchetti

In due mesi licenziamenti record in Bergamasca

L'angoscia nel prendere decisioni drastiche da parte di industriali, manager e datori di lavoro si è accentuata in Bergamasca nel 2012. Tra gennaio e febbraio infatti i licenziamenti sono arrivati a quota 2.058. Si conferma così la tendenza di sostituire la cassa con la mobilità



L'intervista Giuseppe Berta

«Decidere sulla sorte altrui spesso è insopportabile»

«**R**eggere per un imprenditore è davvero dura», ci dice lo storico dell'industria Giuseppe Berta, uno dei massimi conoscitori dell'Azienda Italia e dei gruppi che costellano il nostro Paese. «Nel dopoguerra era dura ma c'era la luce in fondo al tunnel. E' questo che logora le persone: non si riesce a intravedere la prospettiva di un nuovo ciclo di sviluppo».

Vale solo per l'Italia?

«Partiamo da un dato. C'è una peculiarità nell'imprenditoria italiana. Il numero degli industriali è molto più elevato rispetto agli altri Paesi dell'Europa. C'è un'imprenditoria molto diffusa».

Segno una spiccata vocazione imprenditoriale degli italiani?

«Non solo. C'è chi si rifugia nella condizione imprenditoriale perché non trova un altro sbocco. Tanti consulenti sono persone che hanno perso il lavoro che avevano prima e perciò, inevitabilmente devono inventarsene un altro».

Gli «animal spirits» sono quelli della disoccupazione, insomma. Fanno di necessità virtù.

«Non hanno scelta. Non sono stati mossi dalla vocazione di intraprendere. Hanno dovuto inventarsi un mestiere perché non ne hanno un altro. Questa è senz'altro una condizione di solitudine. Chi li aiuta? Non sono reali soggetti di impresa. Sono persone che si sbattono per vivere. Questa condizione è molto difficile da superare».

Il film «L'industriale» di Giuliano Montaldo, interpretato da Pierfrancesco Favino, ci mostra un uomo alle prese con i debiti, le scorte di magazzino che si accumulano invendute e una possibilità di rilancio in cui crede solo lui, in modo visionario. E una gran solitudine.

«Il film, forse per esigenze cinematografiche, secondo me scade sul-



Il professor Giuseppe Berta

L'imprenditore a volte si sente vittima di un sistema perverso

le vicende private. Ma il malessere interpretato da Favino, per cui si è coinvolti e ci si sente partecipi della vita dei dipendenti è assolutamente vero. Chi sviluppa rapporti di lavoro di anni con persone considerate colleghi, amici, compagni di strada e non solo dipendenti soffre molto nel decidere il loro destino. È un problema vero».

Nel film il protagonista è alle prese con una continua mancanza di denaro. Le banche fanno fatica a concedergli prestiti.

«Il credit crunch, ovvero il restringimento del credito delle banche, è il vero problema dell'imprenditore italiano. Oggi è sempre più difficile trovare i soldi per chi non ha una condizione patrimoniale consolidata. Oppure chi ce l'ha la deve mettere in questione tutto, la casa al mare, la casa propria, i risparmi di una vita. Questo è meno infrequente di quel che si crede».

Come può uscire un imprenditore da

questa spirale di problemi?

«Il problema vero è che non riusciamo ancora a trovare la via per uscirne, per rimettere in moto il circuito del credito. Uno dei grandi motivi della crisi è che noi abbiamo mescolato circuiti finanziari, degli investimenti, del credito. Un miscuglio pericoloso di cose eterogenee e che andrebbero nuovamente separate. Dalla crisi del 1929 siamo usciti con la legge bancaria del 1936 in cui abbiamo separato il credito a breve da quello a medio e lungo termine. La mescolanza è pericolosa. Bisogna venire a capo».

Il costo del denaro è all'uno per cento. Perché le banche non aiutano gli imprenditori?

«Le banche capiscono solo in parte gli imprenditori. Si credono sotto accusa. Si sentono a rischio. Le banche più esposte non possono mantenere a lungo andare questa configurazione assunta nell'ultimo decennio, in cui c'è stata una ricerca ossessiva per le grandi dimensioni e la presenza internazionale che li ha distorti dal circuito del credito di una realtà territoriale».

Molti imprenditori di fronte al fallimento della propria azienda si sono tolti la vita.

«Questo per certi aspetti è un fenomeno che c'è sempre stato. C'è anche una letteratura che ci racconta di imprenditori e finanziari che messi alle strette si suicida. Penso al grande scrittore francese Emile Zola. Ma oggi davvero si smarriscono i punti di riferimento. Quando uno si sente assediato dalle tasse entra in un circuito mentale da cui non riesce più a uscire. Si sente intrappolato, si scopre e si sente come vittima di un sistema perverso che scarica su di lui tutte le questioni. Reggere sul mercato oggi vuol dire avere delle forti doti di carattere personale che ti mettono in crisi».

Francesco Anfossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Psicologi in soccorso

Una telefonata in aiuto per chi non ce la fa più

Un'escalation impressionante, storie di mancati finanziamenti e di dipendenti da licenziare, di responsabilità che diventano un peso sempre più difficile da sopportare. Fino a sfociare, nei casi più tragici nel suicidio. Stanno diventando tanti gli imprenditori che decidono la strada del non ritorno, gli ultimi, un negoziante pugliese e un titolare di falegnameria veneta. Ma prima c'erano stati due casi ravvicinati in Sicilia (un titolare di una concessionaria di moto a Catania e un imprenditore di macchine agricole

a Paternò). L'aspetto più grave è che ci si uccide non perché, come una volta, si finisce con un'azienda travolta dai debiti, ma per i crediti che non si riesce ad incassare (spesso da parte degli enti pubblici). Così cresce la disperazione. Il Nord-est sembra il più a rischio sotto questo fronte ma il fenomeno ormai è generalizzato se si pensa che in poco più di due anni sono decine e decine i titolari vittime di un tragico gesto. Una vera emergenza, al punto che si sta cercando, attraverso un pool

di psicologi, di aiutare i capitani d'industria a rischio: è nata così «Terraferma», rete di assistenza che partendo da una semplice telefonata cerca di dare sostegno al malcapitato capitano d'industria. L'idea, partita proprio da imprenditore varesino, Massimo Mazzucchelli, che queste difficoltà le ha patite personalmente, si è sviluppata poi nelle regioni del Nord Est, anche se l'obiettivo resta quello di estendersi anche al Centro e al Sud. In poche settimane la linea è già diventata «caldissima», con tante voci, soprattutto di piccoli e medi imprenditori, che ha un rapporto quasi familiare con i propri dipendenti e che non regge all'idea di doverli allontanare quando le cose si mettono al peggio.